

LA NUOVA EDIZIONE **RUBBETTINO** DEL ROMANZO DI STRATI SULL'EMIGRAZIONE

NOI, I LAZZARONI DELLA

E esce a inizio giugno in libreria la nuova edizione **Rubbettino** del romanzo di Saverio Strati "Noi lazzaroni" con prefazione di Carmine Abate. Un romanzo ambientato negli anni Settanta sull'emigrazione italiana in Nord-Europa che mette insieme rabbia e nostalgia contemperandole in una narrazione sanguigna e verace, com'era nello stile dello scrittore. Il protagonista, mastro Turi, racconta in prima persona la sua storia, simile a quella di milioni di emigranti e lo fa senza alcuna ombra di retorica o di compiacimento. «Non parlo con l'intenzione di fare poesia o di commuovere La facciano gli altri, la poesia: quelli che hanno avuto da sempre il ventre pieno e case e soldi e si diletta a scrivere libri per i loro eguali e che noi non capiamo, che non ci toccano, che non ci insegnano nulla di nulla». Per gentile concessione dell'editore **Rubbettino** pubblichiamo parte del primo capitolo del romanzo.

di SAVERIO STRATI

Tutti gli anni mi scrivono che compagni d'infanzia e amici si sono riversati al paese da ogni angolo della terra e che giorno e notte in piazza e per le strade sembra festa. Quest'estate ho deciso di scendere anch'io. Sono venuto a posta per fare il biglietto di andata e ritorno e la prenotazione della cuccetta per domani notte. Il viaggio è lungo. Ad avere sghèi varrebbe la pena prendere l'aereo. In poche ore sarei a Reggio. Ma i soldi sono in queste banche. Alzo gli occhi sull'austero edificio della Banca Nazionale.

Il tempo è magnifico; sento tanta pace dentro di me. Mi piace camminare per la città. Più tardi passerò dal bar nella *Militarstrasse*, per chiacchierare con qualche amico. Passerò anche dalla Libreria Italiana per comprare un tascabile. Mi terrà compagnia durante le venti ore di corsa folle verso il Sud. Arrivo sul lago. È una magnificenza, il lago. Zeppo di motoscafi che corrono come le rondini. Ci sono cigni, a centinaia; ci sono bagnanti. Due traghetti sono in partenza per l'altra sponda. Sono affollati di gitanti; ed è una bellezza vedere i colori delle vesti e delle camicie che sventolano alla brezza che viene dalla gola dei monti, laggiù in fondo, verdi e coperti di boschi. Mi soffermo a guardare un gruppo di ragazzi che sguazzano allegramente nell'acqua non proprio pulita. Strillano e lottano, mentre i cigni li osservano con aria

infastidita. Nel parco lungo il lago il viavai di gente di tutto il mondo è fitto e continuo. Gli italiani sono in maggioranza. Camminano a gruppi. Scherzano, si spingono, parlano ad alta voce. Mi basta cogliere una parola e so se chi parla è pugliese o lucano. Non ho bisogno di conversare con lui, per conoscere la sua storia. La sua storia è uguale alla mia. Diverso è con i veneti, o con i lombardi. I veneti non sono in mi-

nor numero che noi meridionali. I lombardi salgono a lavorare in Svizzera solo perché guadagnano un pochino di più. Non per altre ragioni. Essi, i veneti e i lombardi, fanno gruppo a sé. Come se fossero di un'altra nazione, di un'altra razza (...).

Trovo che il mondo è magnifico e che vale la pena vivere, mentre sto seduto alla panchina. Il treno per Wettingen è alle dodici. Ce ne sarebbe uno prima. Ma quello delle dodici mi torna ad hoc. Tanto a casa che farei? Non c'è nessuno, a casa. I ragazzi sono andati a Colonia con i nonni che vi hanno dei parenti... Più lo guardo e più mi piace, il lago. Anche la città mi piace, con i suoi giardini pubblici e i suoi colli. Ricordo la prima volta che ci sono venuto, quasi vent'anni fa. Mi pareva di essere arrivato nel paradiso... Eccolo il Politecnico. Dicono che al Politecnico insegnano delle teste di fama mondiale. Sarei strafelice se Michele, a suo tempo, vi si potesse iscrivere. Sono

Non ci si libera del passato. Vai o non vai al Sud, il Sud ti è dentro come un male inguaribile *Non ci trattano meglio di come ci trattava il barone. Se apriamo la bocca per protestare, ci sbattono via*

disposto a sacrificarmi per lui, anche per Marianna veh!, tanto quanto mio padre si sacrificò per me... Ma forse non ha lo stesso significato e lo stesso peso. Quello che mio padre fece per insegnarmi il mestiere non è credibile. A raccontarlo, per molti non ha senso. In ogni modo, cominciamo a preoccuparci fin da ora, io e mia moglie, del futuro dei nostri figli. Risparmiando, affinché possano concludere gli studi. Se ne avranno voglia. Altrimenti a sedici anni ci sarà il lavoro ad attenderli. A loro la scelta... E dire che fra quarantotto ore sarò laggiù. È da tanti anni che non ci metto piede. Forse qualcosa in meglio sarà avvenuta durante questi anni. Ne sono curioso.

Sul Quai-Brücke il traffico diventa sempre più intenso (...). Col cuore sono già al Sud... Mi passa proprio davanti una coppia d'italiani. Da come vestono, da come sono innellati e imbracciatati si capisce che

appartengono alle anime del paradiso. Lei è pienotta e ha il viso ovale e lucente. Mi fa ricordare la baronessa. Che tipo, la baronessa! E quella carogna di suo marito, poi! Provo un odio viscerale verso quell'uomo che pure non esiste più. Quando penso a quello che combinò a mio padre e a me stesso, mi assale un dolore allo stomaco. Le an-



gherie che abbiamo subite sembrano di cento secoli fa; invece sono appena di vent'anni addietro. Anche meno.

(...) La birra che sorseggia mi induce a fantasticare. Che sa sta gente di miseria e di umiliazione! Che sa, cosa capisce di quello che noi abbiamo sofferto laggiù con i baroni e con i bossi e di quello che soffriamo nella loro terra! Non ci trattano meglio di come ci trattava il barone. Se apriamo la bocca per protestare, ci sbattono via. Per noi non è finita. La crucivia per noi è lunga milioni di chilometri. Inutile farsi illusioni, finché dura questo sistema, finché l'operaio non è padrone di ciò che produce. Il benessere per noi è solo apparente: a patto di lavorare e ta-

ONE IN LIBRERIA A INIZIO GIUGNO, PUBBLICHIAMO PARTE DEL PRIMO CAPITOLO

ALLA MILITARSTRASSE

cere.

Butto un franco sul tavolino e vado via. Sono così immerso nel mio rovello, che ho la sensazione di essere nel piccolo borgo sporco e limitato con gli avvoltoi sulle spalle. Non ci si libera del passato. Vai o non vai al Sud, il Sud ti è dentro come un male inguaribile. (...)

Mentre sono così assorto a guardare, qualcuno mi batte la mano sulle spalle.

«E tu?» mi fa Attilio che arriva da Sciaffusa.

Sono felice di vederlo. Si va a mangiare alla Mensa degli Italiani nella *Militarstrasse*. La mensa è affollatissima. Numerosi sono venuti da fuori per salutare gli amici. Si mangia discretamente e si paga poco. Vi si sentono raccontare storie di tutta l'Italia, soprattutto del Sud. Si ha sempre la sensazione che il Sud non sia Italia. Anche lì mentre si parla tra di noi.

Comunico ad Attilio che domani parto per il paese. Da un mese, gli confido, sono dominato dalla smania di andarci. Per salutare i miei, per rivedere i luoghi del passato,

per riabbracciare i vecchi compagni d'infanzia che ho perso di vista dai tempi dei tempi. Sono anche curioso, gli dico, di vedere cos'è avvenuto in quell'ambiente durante questi anni.

«Non ti fare illusioni; è peggio di un tempo» dice Attilio. Attilio odia lavorare in Svizzera. Soffre più di me e per il clima e per la gente. «Ma a tornare laggiù che ci farei? Vome-

ri? Picconi? Là non si può vivere, e qua si è prigionieri... legati, incatenati» ripete con rabbia sorda.

Camminiamo per Zurigo e parliamo di lavoro, delle nostre famiglie, dei nazisti di cui la Svizzera pullula in questi ultimi tempi.

«Secondo loro ce ne dovremmo andare, perché facciamo concorrenza. Per colpa nostra i padroni non gli aumentano il salario» dice Attilio. «Secondo loro noi siamo bestie da lavoro, perché ci adattiamo a tutto. Ma intanto non scioperano, non protestano, con i padroni. Vogliono mandare via noi, perché gli stiamo sullo stomaco. Il fatto vero è che ci odiano.

Ci odiano perché noi, nonostante tutto, riusciamo ancora a ridere, a chiacchiere, ad essere allegri... È impossibile un dialogo con queste statue di legno, che pure si ritengono al centro del mondo solo perché hanno le banche più ricche d'Europa, solo perché noi abbiamo bisogno di lavoro. Non sanno niente di noi. Anche quando vanno in Italia per le vacanze, quando visitano le nostre città, non ci capiscono niente... niente della nostra storia... Se ce ne andassimo, la loro economia crollerebbe nel breve giro di un mese. (...)

Ci sfoghiamo a questo modo, appena siamo in due. Altro ci è impossibile fare. Manifestare, scioperare, protestare sia pure singolarmente presso i padroni. Impossibile.

«Se ci fosse lavoro laggiù, non staremmo qui» dico.

«E che ci starei a fare?» aggiunge Attilio. «Laggiù c'è tanto da fare. Tutto da fare. Ma io di razzismo solo qui ho sentito parlare. Solo qui ho capito che cos'è il razzismo». Attilio mi

accompagna alla Bahnhof. La folla è più fitta che la mattina.

(...) «Peccato che non scendi anche tu» dico ad Attilio, mentre sono affacciato allo sportello del treno per Wettingen.

«Sarà per un altr'anno... E poi, sai, all'infuori dei ricordi non mi è avanzato niente laggiù: né casa, né parenti. I miei figli sono nati qui; i miei fratelli sono sparsi per il mondo». Mentre parla lo vedo giovinetto che lavorava nella forgia ad aggiustare vomeri e picconi e zappe.

Ho la sensazione di vivere da secoli. «Salutami donna Cecilia... Ricordi le preghiere che dedicavamo alla sua immagine?»

Donna Cecilia è la mia vicina di casa. Una bellezza che trascorreva la vita a ricamare, e a pregare.

«E bevi un bicchiere alla mia salute con gli amici» aggiunge in fretta appena il treno si muove. «Porta una bottiglia di quello nostro, quando sali... e abbracciami quello strambo di Basilio» grida ancora. «Digli di venire su... Buon viaggio e fammi sapere chi è sceso dei vecchi compagni».

È sceso Peppe da Como, è sceso Domenico da Torino. Dall'Olanda sono venuti Antonio e Nicola. Nata-

le è arrivato dall'Australia. Con Natale è da vent'anni che non ci vediamo. In Australia lavora Paolo. Anche Rosa, mia sorella, vive in Australia. Mia madre morì da Rosa a due passi da Sydney. Quasi tutti sono scesi con l'automobile. Due sono calati dalla Svezia. Anche loro con l'automobile. Il viavai di macchine di tutta l'Europa è fitto come in un centro del Nord.

Abbiamo finito di mangiare e stiamo intorno alla tavola a chiacchierare.

«Che dici? che dici?» mia sorella ribatte a sua figlia la quale si lamenta della difficoltà dei suoi studi così pesanti e noiosi. Non ci sono che studenti. In mancanza di lavoro, le scuole non sfornano che insegnanti, geometri ed avvocati, più del doppio di dieci anni fa. Quelli della mia generazione abbiamo frequentato fino alla terza; qualcuno fino alla quinta.

7 Non sappiamo scrivere una frase senza fare dieci errori, né leggere sappiamo senza sbagliare gli accenti.

Se penso ai miei ragazzi che leggono bene l'italiano e il tedesco! Quel poco che so, l'ho imparato da me, in venti anni di estero, in venti anni di vita raminga da un cantiere all'altro e da una baracca all'altra a contatto con tutta la gente della Penisola (...).

«Parli di sacrifici, tu!?» continua mia sorella e fissa adirata sua figlia. «Lavoro massacrante era il nostro. Siamo state veramente disgraziate di essere nate in quel brutto periodo del trenta. Voi ragazze di ora vivete in confronto a noi tra i fiori» (...) Si rivolge a me: «Se le racconto che a noi mancava il pane, non ci crede. I giovani d'oggi non capiscono il nostro passato. Non vi pare strano? Noi ci rendevamo conto delle preoccupazioni del padre e della mamma».

Neanche i miei figli capiscono il mio passato. Se ne annoiano, quando per rabbia glielo racconto. O ne ridono.



Emigrati italiani in stazione verso Paesi come Svizzera o Germania e (sotto) Saverio Strati; nel riquadro: la copertina di "Noi Iazzaroni"



